

E Wojtyla fondò il papato globale

colloquio con Daniele Menozzi, Cettina Militello e Andrea Riccardi a cura di Antonio Carioti

in “la Lettura” del 26 aprile 2020

Cent'anni fa, il 18 maggio 1920, nasceva in Polonia Karol Wojtyla, destinato a guidare la Chiesa cattolica per quasi 27 anni con il nome di Giovanni Paolo II. Sull'eredità del suo pontificato abbiamo interpellato tre studiosi: lo storico Daniele Menozzi, autore del saggio *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?* (Morcelliana, 2006); la teologa Cettina Militello, autrice del libro *Il sogno del Vaticano II* (Edb, 2010) e curatrice con Serena Noceti del volume *Le donne e la riforma della Chiesa* (Edb, 2017); lo storico Andrea Riccardi, già collaboratore del Papa polacco, autore tra l'altro della biografia *Giovanni Paolo II Santo* (San Paolo, 2014).

Al momento della scomparsa, il 2 aprile 2005, Papa Wojtyla è stato molto esaltato, fino alla famosa invocazione «santo subito»; ma oggi la sua figura sembra passata in secondo piano. Si tratta di un ridimensionamento fisiologico o ci sono ragioni più specifiche?

DANIELE MENOZZI — Contano entrambi i fattori. Visto in prospettiva storica, Giovanni Paolo II viene inevitabilmente appiattito sul passato e perde il rilievo che gli si attribuiva durante il suo pontificato. Ma senza dubbio influisce anche la svolta introdotta da Papa Francesco nel governo della Chiesa. Wojtyla, come prima di lui Paolo VI e dopo di lui Benedetto XVI, cercava di gestire le nuove acquisizioni del Concilio Vaticano II in una chiave di continuità con la tradizione precedente. Con Jorge Mario Bergoglio l'ottica si è rovesciata: a essere privilegiati sono gli elementi d'innovazione contenuti nell'eredità del Vaticano II. E quindi diminuisce l'attenzione verso l'opera di Giovanni Paolo II, che si era mosso con grande energia e con successo in un'altra direzione.

CETTINA MILITELLO — Ogni Papa è sempre in discontinuità, più o meno accentuata, con i suoi predecessori, se non altro per ragioni culturali. Inoltre il pontificato di Giovanni Paolo II è stato molto lungo e il tempo logora le eventuali istanze innovative. Così, quando viene eletto un nuovo vescovo di Roma, quelli precedenti finiscono in ombra. Con Papa Francesco l'approccio verso l'eredità del Vaticano II è mutato, come osserva Menozzi, ma non sono molto ottimista circa una svolta decisiva. Resto perplessa perché vedo esplodere una resistenza violenta alle indicazioni conciliari che Papa Francesco cerca di riprendere. Quanto al grido «santo subito», lo trovo insensato: non perché Giovanni Paolo II non meritasse la canonizzazione, ma perché occorre sempre lasciare che il tempo passi per valutare tutte le sfaccettature di un pontificato.

ANDREA RICCARDI — Con il passare del tempo tutto rimpicciolisce, tanto più che viviamo in un'epoca emotiva e smemorata. D'altronde la prima archiviazione dell'opera di Giovanni Paolo II è avvenuta con Papa Joseph Ratzinger, il suo fedele collaboratore che ne promosse la canonizzazione. Proprio Benedetto XVI ha ridimensionato la carica messianica impressa al pontificato dal suo predecessore, con un primo cambio di passo. Colpisce poi che nel celebrare i trent'anni dalla svolta del 1989 non sia stato sottolineato a sufficienza il ruolo svolto da Giovanni Paolo II nel caso polacco, che fu un detonatore (anche se non l'unico) per la dissoluzione del blocco sovietico. In fondo la svolta del 1989 rovesciò l'idea rivoluzionaria nata nel 1789 e basata su un ricorso alla violenza che poi ha segnato i grandi sommovimenti successivi per due secoli. Il richiamo alternativo di Papa Wojtyla ai valori spirituali e alla resistenza morale ha avuto un grande peso nella transizione pacifica dell'Est europeo. Su questo si trovò in piena sintonia con il presidente ceco Vaclav Havel, nonostante le loro matrici culturali fossero assai diverse.

Quanto ha influito l'origine polacca sulle scelte di Giovanni Paolo II?

DANIELE MENOZZI — Papa Wojtyla ha in un certo senso universalizzato aspetti legati alla sua specifica esperienza nazionale. In primo luogo la Chiesa polacca, stretta tra il protestantesimo tedesco e l'ortodossia russa, per distinguersi ha coltivato una forte dimensione identitaria, che

ritroviamo nel modo in cui Giovanni Paolo II caratterizza la sua azione. Poi c'è nel cattolicesimo polacco un'accentuazione dell'elemento nazionale che Giovanni Paolo II recepisce, cercando di valorizzare le identità dei diversi popoli nell'ambito dell'universalismo cristiano. Il magistero di Wojtyła non condanna il nazionalismo in sé, ma le sue versioni esasperate, riproponendo un nesso tra patriottismo e fede cattolica che ha pesato molto (non sempre in modo felice) nella vicenda novecentesca della Chiesa. Un terzo punto è che il cattolicesimo polacco ha sempre rivendicato la dimensione orientale, spesso trascurata, della cristianità romana. Il richiamo di Giovanni Paolo II ai «due polmoni», occidentale e orientale, del cattolicesimo, con l'omaggio frequente a Cirillo e Metodio, evangelizzatori dell'Est e patroni d'Europa insieme ad altri santi, costituisce un aspetto centrale e positivo del suo pontificato.

CETTINA MILITELLO — Le parole identità e nazionalismo mi fanno venire la pelle d'oca, dopo le tragedie del XX secolo. Però non ho vissuto le esperienze di Giovanni Paolo II e della Chiesa polacca, quindi mi guardo bene dall'esprimere giudizi frettolosi. Tuttavia la Polonia, se è stata spesso oppressa, ha attraversato anche fasi di egemonia in cui ha dominato altri popoli. Invece l'apertura all'Oriente e l'immagine della Chiesa che respira con «due polmoni» esprimono l'attenzione di Papa Wojtyła alle alterità e alle diversità, che è un suo grande merito. Purtroppo è la concezione di un cattolicesimo identitario e nazionalista quella che prevale nella Polonia di oggi, che non mi pare certo un esempio da seguire.

ANDREA RICCARDI — Nel 1979, quando Giovanni Paolo II andò a Puebla, in Messico, per la Conferenza dell'episcopato latino-americano, l'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara, noto per il suo impegno a favore dei poveri, gli disse: «Santo padre, ricordi che la Chiesa non è una grande Polonia». Era già chiara l'impronta personale e nazionale del pontificato. Pensate che invece Pio XII, rivolgendosi agli italiani, diceva «la vostra patria», perché la funzione pontificale era vista come spersonalizzante. Wojtyła rivendica le radici slave. L'io, con la sua storia, entra nel pontificato: il Papa usa il singolare «io», non il pluralis maiestatis «noi». Il suo radicamento nella storia polacca va però contestualizzato, non può essere assimilato al nazionalismo attuale.

Per quali ragioni?

ANDREA RICCARDI — Giovanni Paolo II nasce nel 1920, quando la sua patria ha recuperato l'indipendenza da soli due anni, e viene da Cracovia, città ex asburgica, diversa da una certa Polonia profonda. Assai significativa, in una Chiesa tradizionalmente antisemita, è la sua amicizia verso i «fratelli maggiori»: da arcivescovo nel 1968 visita la sinagoga di Cracovia mentre gli ebrei sono nel mirino del regime comunista. Wojtyła si richiama a un'idea di nazione che risale alla dinastia degli Jagelloni, a un regno polacco-lituano pluralista sotto il profilo religioso. E ha sempre pensato la Polonia dentro l'Europa. Crede nel valore della patria, ma è anche un pontefice globale, che mette in guardia contro il nazionalismo ed esorta all'accoglienza dei migranti. Forse è soprattutto nella Polonia attuale, nonostante la venerazione generale, che Giovanni Paolo II è stato accantonato.

CETTINA MILITELLO — Il paradosso è che tutto quello che Wojtyła ha fatto per la sua Polonia gli si è rivoltato contro. Lui stesso, nella parte finale del pontificato, esortò i compatrioti al recupero di valori che si andavano perdendo. Però vorrei porre anche un'altra questione. Se la Santa Sede non avesse riconosciuto subito la secessione della Croazia nel 1991, che cosa sarebbe successo in Jugoslavia? Sarebbe stato possibile evitare la guerra? Il tentativo di estendere il modello messianico polacco fu un errore che credo si possa imputare a Giovanni Paolo II. Secondo me, un Papa deve sempre oltrepassare la sua cultura nazionale e assumere una dimensione universale.

DANIELE MENOZZI — È difficile avventurarsi nella storia controfattuale, ipotizzando un diverso comportamento di Wojtyła verso la Jugoslavia. Però concordo nel dire che la proposta di distinguere tra sano patriottismo e nazionalismo degenerare, tutt'altro che nuova, era decisamente inadeguata. Lo dimostrano gli eventi successivi e anche la realtà attuale dell'Est europeo.

ANDREA RICCARDI — Attenzione però a non fare processi alla storia. Non fu solo Wojtyła, ma tutta la diplomazia vaticana a volere il riconoscimento della Croazia, all'unisono con tedeschi e

italiani. E più tardi Giovanni Paolo II corresse quella posizione unilaterale con il suo viaggio a Sarajevo. Credo che inoltre si debbano riconoscere i suoi sforzi di stabilire contatti con le realtà più diverse. Con la Cina l'incontro è mancato, con l'ortodossia russa ha dato risultati parziali. Ma in generale Wojtyla intuisce che le religioni hanno un ruolo importante da svolgere nel nostro tempo. È attento all'islam, al cristianesimo africano, ai fermenti dell'America Latina. Nel 1986 promuove l'incontro di Assisi con i rappresentanti delle grandi religioni, pochi mesi dopo avere visitato la sinagoga di Roma. Instaura un rapporto importante con il rabbino Elio Toaff, che è l'unica persona citata nel testamento di Wojtyla a parte il suo segretario Stanislaw Dziwisz.

DANIELE MENOZZI — Farei una distinzione. Da una parte Giovanni Paolo II è convinto che si possa imbrigliare il nazionalismo in una visione cattolica: si tratta di un'illusione che deriva dal suo retroterra culturale e gli impedisce di capire quali drammi abbiano prodotto i tentativi di comporre le ideologie identitarie con il cristianesimo. Al tempo stesso però Wojtyla lancia un messaggio di estrema importanza a livello planetario. Afferma che la religione non può giustificare la violenza, proclama che è una bestemmia legittimare la guerra in nome di Dio. È una linea perseguita con assoluta coerenza, che esclude definitivamente l'idea della guerra santa dall'orizzonte del magistero. Si tratta di uno dei punti più alti del pontificato di Giovanni Paolo II.

ANDREA RICCARDI — È un aspetto che fu apprezzato anche da padre Ernesto Balducci, mai tenero verso Wojtyla. Giovanni Paolo II da giovane aveva vissuto l'orrore della Seconda guerra mondiale, che nel 1939 cominciò proprio in Polonia. E vive con angoscia il ritorno dei conflitti bellici, quindi si oppone agli interventi armati americani contro l'Iraq, nel 1991 e poi nel 2003, e avvia contatti con esponenti di altre religioni per contrastare insieme a loro l'ideologia della guerra santa. Qui emerge una differenza con Ratzinger, che mostra perplessità verso l'incontro ecumenico di Assisi e non ha lo stesso afflato profetico sul tema della pace, pur essendo ostile alla guerra.

CETTINA MILITELLO — Anch'io ho apprezzato molto lo spirito di Assisi, che ha lasciato un segno costruttivo nei rapporti tra le religioni, così come la familiarità di Wojtyla con l'ebraismo. Mi rammarico però che quel suo colloquio con le altre religioni non sia stato impostato su un piano di parità, ma attribuendo alla Chiesa cattolica una sorta di leadership. Invece, secondo me, per aprire nuove frontiere di dialogo, bisogna avere l'umiltà di mettersi sullo stesso piano degli altri. Mi rendo conto che può apparire un'utopia ma, perché il ritorno delle fedi sulla scena mondiale giovi realmente al genere umano, bisogna riconoscere la verità di cui ciascuna religione è portatrice.

A Papa Wojtyla è stato rimproverato il conservatorismo dottrinale, per esempio nei riguardi della teologia della liberazione. Ma è anche il pontefice della richiesta di perdono per le colpe della Chiesa, il «mea culpa». Non sono aspetti contraddittori?

DANIELE MENOZZI — Per capire come possano conciliarsi, bisogna partire dallo slogan iniziale e programmatico del pontificato: «Non abbiate paura. Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo». Questo vuol dire che Gesù può entrare in tutte le dimensioni della vita umana, per animarla e fortificarla. Giovanni Paolo II ritiene che il messaggio cattolico sia dotato di una forza tale da potersi permettere anche di ripensare criticamente il passato della Chiesa e di chiedere perdono per i suoi peccati. Alcuni temono che ciò indebolisca l'istituzione ecclesiastica, Wojtyla no: non ha paura. Tale atteggiamento comporta però che la Chiesa si presenti nella forma di un'autorità centrale ben solida. Infatti, sotto Wojtyla, la Curia romana si rafforza, mentre le conferenze episcopali sono relegate in secondo piano. Ad esempio viene emanato un catechismo universale per fare da modello a quelli nazionali. Insomma, la Chiesa può mettersi in gioco, accettando anche di ridiscutere la funzione del papato in sede di dialogo ecumenico, proprio grazie alla centralità indiscussa del vescovo di Roma. Le concessioni di Giovanni Paolo II sono quindi parte di un disegno egemonico, nel quale rientrano anche le avviate canonizzazioni di altri Papi. La beatificazione di Pio IX e Giovanni XXIII contribuisce a riaffermare il ruolo fondamentale della cattedra di San Pietro.

CETTINA MILITELLO — Così però si è svalutato lo spirito del Concilio Vaticano II, che puntava a valorizzare gli episcopati e le Chiese locali e a promuovere la soggettualità del popolo di Dio. La

centralizzazione al contrario riduce all'insignificanza le conferenze episcopali e promuove un'elefantiasi della Curia che mette fuori gioco le voci critiche, come la teologia della liberazione. Lo stesso mea culpa giunge nel 2000, quando il pontificato di Wojtyla è all'acme della sua enfattizzazione messianica. Trovo poi devianti le beatificazioni e canonizzazioni a non finire, in particolare quelle dei Papi. La Chiesa è santa in sé, non ha bisogno di affollare il calendario. Il giudizio su quelle scelte lo darà la storia, ma di certo sono andate fuori senso nella ricezione del Vaticano II. È una vicenda che vivo con estrema sofferenza: di fatto l'attuazione del Concilio si è bloccata ed è necessario ritrovare le sue linee direttrici rimaste inattuata. Troppo tempo è andato perduto.

ANDREA RICCARDI — Vorrei soffermarmi sulla teologia della liberazione. Wojtyla l'ha contrastata, in America Latina, perché la riteneva influenzata dal marxismo: un'ideologia a suo avviso oppressiva e irrecuperabile in una visione cristiana. La lotta alla teologia della liberazione ha due facce: quella più intransigente del cardinale Alfonso López Trujillo e quella più ragionata di Ratzinger; ma senza dubbio crea una lacerazione profonda. Già nel pontificato di Giovanni Paolo II c'è una ricucitura. La scelta, compiuta da Wojtyla, di nominare arcivescovo di Buenos Aires il cardinale Jorge Mario Bergoglio, non acquisito alla teologia della liberazione ed estraneo a quella contesa, è frutto di una nuova fase. Proprio in questa fase — è un paradosso — si evidenzia il successo dei neoprotestanti e neopentecostali in America Latina. Una volta un tassista, con grande acume, mentre passavo davanti a una delle loro chiese in Salvador, mi disse: «Vede? La Chiesa cattolica ha scelto i poveri, ma i poveri hanno scelto le sette».

E il «mea culpa»?

ANDREA RICCARDI — Secondo me va inserito in un progetto riformatore che Giovanni Paolo II persegue nella fase finale del pontificato, ma si blocca a causa della sua malattia. Quanto al respiro globale delle aperture di Wojtyla e alla questione della parità nel dialogo, alla fine è anche la storia che determina le dimensioni di un'istituzione e le situazioni d'incontro. D'altronde i processi di interconnessione a livello mondiale producono inevitabilmente una globalizzazione del papato. Lo stesso Papa Francesco, anche se parla di valorizzare le conferenze episcopali, mantiene una statura globale, come dimostra l'eco dei suoi gesti durante la pandemia. Vale anche per altre religioni: pensiamo al ruolo che ha assunto Ahmad Al Tayyeb, rettore dell'Università egiziana Al-Azhar, come rappresentante del mondo islamico nel dialogo con Bergoglio.

CETTINA MILITELLO — Il respiro globale del papato è un dato di fatto, ma va equilibrato con l'attenzione verso le realtà locali che costituiscono la Chiesa. Sul coronavirus Francesco è intervenuto, parlando a tutto il mondo, come vescovo di Roma. A mio avviso la globalizzazione della figura pontificale non è una soluzione auspicabile.

ANDREA RICCARDI — Non dico che sia una soluzione, è un processo in corso con cui occorre misurarsi.

Come giudicate l'atteggiamento di Wojtyla sulla questione femminile?

CETTINA MILITELLO — Quando nel 1988 uscì la lettera apostolica sulla donna *Mulieris dignitatem*, scrissi che Giovanni Paolo II era un po' l'ultimo menestrello, un cantore dell'«amor cortese» medievale. In quel testo Wojtyla sviluppa quanto anticipato l'anno prima nell'enciclica *Redemptoris Mater*. Disegna una donna angelicata e alterocentrica che nella realtà non esiste. E così avalla un'ideologia che ritengo funesta. Se non prendiamo sul serio il passo di San Paolo (Galati, 3, 28) secondo il quale in Cristo «non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna», finiamo per parlare a vuoto. Mitizzare le virtù delle donne, indicando quale loro modello la madre di Dio, porta a concludere che sono tanto sante da non doversi occupare della gestione della Chiesa e della rappresentanza di Cristo, materie prosaiche da riservare ai meno santi maschi. È una logica alla quale mi ribello, perché non accetto la tesi di una differenza ontica tra maschi e femmine. Riproporre un'immagine idealizzata delle donne serve solo a fare regredire la questione, giustificando il pretestuoso rifiuto di una loro presenza paritaria nella Chiesa. Capisco le resistenze

culturali, ma mi sarei aspettata più coraggio, come quello mostrato da altre confessioni cristiane.

In questo c'entra anche l'insistenza di Wojtyla sull'etica sessuale tradizionale?

CETTINA MILITELLO — Mi sembra un tema secondario. Ormai in quella sfera intima non ci sono disposizioni che tengano. Tutti, uomini e donne, si regolano secondo coscienza e rifiutano di vedersi imporre «pesi insostenibili», senza per questo sentire di doversi allontanare dalla Chiesa.

DANIELE MENOZZI — Concordo con quanto è stato appena detto, ma con alcuni aggiustamenti. Anche se conserva una visione tradizionale dell'universo femminile, Giovanni Paolo II si sforza di richiamare l'attenzione generale sulle condizioni disumane in cui le donne si vengono spesso a trovare sul lavoro o all'interno della famiglia. Denuncia il fatto che la loro dignità viene calpestata, cerca di promuovere un riconoscimento del loro ruolo sociale. Tuttavia sul versante opposto bisogna ricordare che Wojtyla ha conferito un carattere di definitività all'esclusione delle donne dal sacerdozio. Cioè ha pensato che quel divieto potesse essere trasmesso al futuro senza tenere conto delle trasformazioni che possono essere indotte dal divenire storico. Siamo di fronte a un blocco: Giovanni Paolo II ha assolutizzato una norma dettata da contingenze storiche e le ha attribuito una forte qualificazione teologica. Un terzo punto degno di nota riguarda la condanna che la Chiesa ha espresso verso l'ideologia di genere, sotto il pontificato di Wojtyla, senza considerare l'ampia articolazione che caratterizza una realtà variegata come il movimento delle donne. Ogni rivendicazione femminista è stata attribuita a un'inaccettabile ideologia di genere, e questo ha indotto a respingere in modo indistinto tutte le esigenze connesse al mutamento dei rapporti tra i sessi.

ANDREA RICCARDI — Le Chiese evangeliche, anglicane e luterane hanno compiuto scelte molto diverse rispetto a quella cattolica in fatto di ammissione delle donne al ministero, ma non è che la loro situazione sia confortante come adesioni dei fedeli: attraversano una crisi profonda. Giovanni Paolo II era nato nel 1920, in una società patriarcale come quella polacca dell'epoca, forse non aveva gli strumenti per misurarsi fino in fondo con la grande rivoluzione costituita dalla fine del dominio del maschio. Ma bisogna anche aggiungere che questo fenomeno riguarda soprattutto l'Occidente, perché la storia delle donne e della famiglia in ambito asiatico o africano rimane diversa.

Dunque è anacronistico rimproverare a Wojtyla di non essersi aperto abbastanza a istanze che erano forse impensabili negli anni della sua formazione?

ANDREA RICCARDI — Direi di sì, anche se tengo a sottolineare che il ceto dirigente della Chiesa di Giovanni Paolo II si era forgiato nel Vaticano II, aveva vissuto esperienze e dibattiti teologici molto intensi. Della Curia, che sicuramente venne ampliata come ricordava Menozzi, facevano parte personalità autorevoli come Agostino Casaroli, Roger Etchegaray, Johannes Willebrands. Pensiamo alle nomine di Carlo Maria Martini a Milano e di Jean-Marie Lustiger a Parigi. Wojtyla aveva collaboratori di un livello che oggi non si riscontra. Non solo diminuiscono le vocazioni, ma s'infiacchisce lo status culturale della gerarchia ecclesiastica, forse come quello dei ceti dirigenti politici. Una situazione che riversa ancora di più la responsabilità e l'iniziativa sulla figura globale del pontefice.

Impegnato strenuamente nell'opposizione al comunismo, Giovanni Paolo II ha però messo sotto accusa anche il modello capitalista e le sue sperequazioni. C'è chi vede in queste sue posizioni venature antimoderne, ma si potrebbero anche considerare profetiche. Che ne dite?

DANIELE MENOZZI — Fin dalle sue origini nel 1891, con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, la dottrina sociale della Chiesa vuole rappresentare una terza via, in antitesi al socialismo marxista, visto come il pericolo maggiore, ma anche al capitalismo. Entrambi vengono giudicati dal magistero inadeguati a risolvere i problemi determinati dallo sviluppo della società moderna attraverso la rivoluzione industriale. Nei documenti che hanno poi aggiornato la dottrina sociale l'accento è stato posto di solito su quello che veniva ritenuto il male più grave, il comunismo ateo e materialista. Prima del crollo dell'impero sovietico, Giovanni Paolo II segnala soprattutto i rischi di

impoverimento e di soffocamento della libera iniziativa all'interno del modello collettivista. Ma dopo il 1989 la sua critica investe con più determinazione il liberismo capitalista. Ferma restando l'importanza del mercato come strumento di regolazione degli scambi, Wojtyla denuncia la mancanza di regole e di etica nel campo dell'economia, rilanciando come alternativa la dottrina sociale cattolica. Il rischio però è che questa terza via si ponga sullo stesso piano delle altre due: che diventi un'ideologia, come temeva il teologo francese Marie-Dominique Chenu, invece di fare in primo luogo riferimento al Vangelo come criterio di orientamento per il cristiano di fronte ai problemi sociali.

CETTINA MILITELLO — Senza dubbio nel magistero papale del Novecento l'opposizione al comunismo ha prevalso su quella al capitalismo. Oggi la sfida di ritornare al Vangelo, richiamata da Menozzi, è davanti a noi. Giovanni Paolo II ci ha provato, ma forse non con la necessaria decisione, anche se le sue condanne della guerra sono state molto importanti. Non è facile, avendo nei fatti accettato in precedenza le strutture economiche e istituzionali del capitalismo, riuscire a liberarsene. Serve una conversione profonda, per la quale ancora non usiamo strumenti culturali adeguati. Ricordarci la data di nascita di Wojtyla ci aiuta a capire fin dove poteva arrivare e a riconoscerne lo spirito profetico. Ma ci porta anche a rammaricarci per i limiti che il suo magistero ha avuto, soprattutto nella parte di mezzo del pontificato.

ANDREA RICCARDI — Giovanni Paolo II esprime pienamente l'esperienza del cattolicesimo e quindi anche la *complexio oppositorum*, la combinazione degli opposti, che la caratterizza da sempre. Nonostante il suo forte anticomunismo, mai smentito, l'essere vissuto nella Polonia agricola e poi socialista non lo aveva reso sensibile agli argomenti del liberalismo occidentale. Quando parla del futuro dell'Est e della Russia dopo la caduta del blocco sovietico, Wojtyla non auspica che quei Paesi abbraccino il capitalismo. Viene semmai travolto dagli sviluppi della storia e dalla rapida adesione dell'Europa orientale al modello occidentale. Il suo messaggio sociale insiste sempre sulla necessità di mettere sotto controllo il mercato. Significativa, a questo proposito, è la sua posizione critica verso il capitalismo per quanto attiene ai rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. Wojtyla si ricollega all'enciclica *Populorum progressio*, emanata nel 1967 da Paolo VI, ma va anche oltre, tessendo relazioni proficue con i Paesi poveri, in particolare africani.

Dunque la caduta del comunismo segna una cesura per il pontificato di Wojtyla?

ANDREA RICCARDI — Al momento della sua elezione il mondo è bipolare, con l'antagonismo tra l'impero americano e quello sovietico, ma dopo il 1989 rimane in piedi una sola superpotenza. Non è mai facile la posizione della Chiesa a confronto con un solo impero. Così Giovanni Paolo II si trova alle prese con l'egemonia assoluta degli Stati Uniti, un Paese che il Papa polacco per molti aspetti apprezza, ma del quale critica la politica quando sfocia nel ricorso alla guerra, a partire dal 1991. Si arriva così alla saldatura della posizione di Wojtyla con il movimento pacifista europeo, un altro elemento che evidenzia l'estrema complessità del suo pontificato.